

La segretaria generale: «I sindacati non fanno rivolte ma sviluppo»



- «A Landini dico: il confronto è meglio dello scontro»
- «Insieme per un patto sociale che leghi crescita e coesione»
- Fumarola spiega i sì e i no della Cisl alla manovra e perché il confronto è meglio dello scontro (se lo scopo è l'interesse dei lavoratori).
- «A Landini dico: basta fare opposizione politica, lavoriamo uniti a un patto sociale che leghi crescita, salari, coesione, partecipazione»
- «Noi crediamo che un salario minimo legale rischierebbe di appiattire in basso le retribuzioni medie e di allargare ulteriormente lo stagno del lavoro nero»
- «Siamo a favore di misure di contrasto alla povertà, ma ancorate al principio di inclusione attiva, non assistenzialistiche. Il reddito di cittadinanza aveva forti limiti in questa mission»

di Alan Patarga

Daniela Fumarola guida la Cisl dallo scorso febbraio. Pochi mesi, ancora, utili però per capire che la rotta del sindacato - rispetto all'era Sbarra - non è mutata: per l'organizzazione dei lavoratori di ispirazione cristiana al centro di tutto c'è la ricerca del dialogo tra le parti sociali e semmai il tentativo di guardare oltre, cioè alla possibilità di sottoscrivere un grande «Patto sociale che leghi crescita, salari, coesione e partecipazione». Tutto il contrario delle barricate messe su in fretta e furia da Maurizio Landini, che oscilla tra minacce di «rivolta sociale» contro il governo di centrodestra e scioperi per sostenere la Flotilla per Gaza, anziché il potere d'acquisto degli stipendi. E al segretario della Cgil, dalle colonne di Tempi, la leader cislina rilancia le ragioni dello stare insieme e ricorda che «lo sciopero non deve scadere nella ritualità sterile o peggio diventare strumentale all'opposizione politica». Troverà ascolto?

Segretaria Fumarola, partiamo dalla manovra 2026. Lei ha definito «positivo e importante» l'avvio del confronto con il governo Meloni. Al di là delle ricette all'esame, è il dialogo stesso tra esecutivo e parti sociali a essere un valore aggiunto in una fase politica ad alta polarizzazione come l'attuale?

Senza dubbio sì. In un contesto politico e sociale così complesso, bisogna costruire una prospettiva comune per il paese fondata su concertazione e corresponsabilità. Il dialogo tra governo e parti sociali è di per sé un valore democratico e un segnale di maturità istituzionale. La manovra economica non è solo un elenco di misure più o meno condivisibili. È per noi una

tappa importante per la costruzione di una governarne stabile per il lavoro, la coesione e lo sviluppo. Per questo abbiamo lanciato una fase di mobilitazione nazionale che si articolerà in assemblee, incontri territoriali e momenti pubblici in tutte le regioni. Un percorso che culminerà in una manifestazione nazionale a Roma in cui rilanceremo le ragioni di un Patto sociale che leghi crescita, salari, coesione e partecipazione. Questa è la strada per restituire fiducia nelle istituzioni alle persone, partecipare alle scelte, respingendo polarizzazioni sterili e derive ideologiche, ma ricercando il massimo consenso sociale.



Sul fronte delle ricette economiche, quali sono per la Cisl le priorità assolute? Lei ha parlato di passi avanti nella manovra su fisco e sanità, mentre sulla previdenza è arrivato un suo altolà a qualsiasi ipotesi di un ulteriore innalzamento dell'età pensionabile.

Bisogna mettere al centro la persona e i bisogni reali dei cittadini. Dopo aver tutelato nella scorsa legge di bilancio con la riduzione del cuneo fiscale i ceti più deboli, ora bisogna sostenere il ceto medio, ridurre l'aliquota Irpef dal 35 al 32 per cento per i redditi fino a 60 mila euro, detassare i frutti della contrattazione di secondo livello, sostenere i rinnovi contrattuali, adeguare le pensioni all'inflazione, defiscalizzare le tredicesime e il lavoro scomodo. Vogliamo che si rilancino gli investimenti ad alto moltiplicatore sociale, a partire da competenze, innovazione e sanità. Siamo contrari all'estensione della flat tax per gli autonomi, una scelta che penalizza lavoratori dipendenti e pensionati i quali hanno contribuito in modo determinante al risanamento dei conti pubblici attraverso il fiscal drag.

Quanto alla previdenza, la Cisl è molto netta: nessun ulteriore innalzamento dell'età pensionabile. Dobbiamo invece garantire flessibilità in uscita, riconoscere la fatica del lavoro, valorizzare la contribuzione e tutelare giovani e donne, che oggi pagano più di tutti la discontinuità lavorativa. Serve una riforma equa e sostenibile, costruita con il contributo delle parti sociali.

Dove vanno trovate per voi le risorse?

Indichiamo almeno quattro filoni. Primo, istituire un contributo di solidarietà per le realtà che

in questi anni hanno registrato utili elevatissimi: banche, assicurazioni, multinazionali della logistica, grandi gruppi energetici. Secondo: elevare il prelievo fiscale su rendite finanziarie e immobiliari. Bisogna poi riorganizzare i bonus alle imprese orientando le risorse su criteri di responsabilità e sostenibilità sociale, che per noi significa innanzitutto sostenere le aziende che applicano contratti di qualità, contrattazione decentrata, partecipazione. Ultima “fonte”, ma prima priorità morale: combattere senza sconti l’evasione e fiscale e contributiva, senza strizzate d’occhio a nessuno.

Il tema del salario minimo torna ciclicamente alla ribalta. Da parte vostra, anche di recente, è arrivato un nuovo no a questa ipotesi perché - sostenete da sempre - la via maestra è quella dei contratti. Come fare però per ampliarne la platea di applicazione?

I salari devono essere determinati attraverso la contrattazione collettiva, non da interventi normativi calati dall’alto. Non crediamo che l’introduzione di un salario minimo legale sia la soluzione giusta perché si rischia di appiattire in basso le retribuzioni medie e di allargare ulteriormente lo stagno del lavoro nero. Il rischio che molte aziende che applicano contratti oltre la soglia legale decidano di attestarsi sul salario minimo normato in Gazzetta è evidente.

Per combattere gli accordi “pirata” e ampliare la platea di applicazione dei contratti, bisogna promuovere l’estensione degli accordi stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative. Per indicare soglie di decenza sotto le quali il lavoro diventa sfruttamento non serve una cifra direttamente indicata dalla legge, né una norma sulla rappresentanza: si prendano i dati già in possesso dell’Inps e del Cnel, si mettano insieme i dati e si indichino i contratti leader settore per settore, includendo i comparti affini non ancora coperti o schiacciati da accordi pirata, che peraltro, come confermato recentemente dall’Inps, incidono pochissimo nell’economia generale del mercato del lavoro. Non serve alcuna invadenza legislativa.

Da qualche mese la legge Cisl sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese è un fatto concreto. Come si cala ora una norma nella quotidianità del lavoro italiano?

È una grande conquista, frutto di una battaglia culturale e sindacale che la Cisl porta avanti da sempre. Ora la sfida è tradurre la legge 76 in pratiche diffuse di partecipazione: modelli di coinvolgimento reale dei lavoratori nelle scelte strategiche, nei processi di innovazione, nella distribuzione di profitti e risultati. Servono contrattazione e formazione, sia per le imprese sia per i lavoratori, perché la partecipazione non è un obbligo, ma una opportunità di crescita condivisa. Un’azienda partecipata è più produttiva, più responsabile, più competitiva: lo dimostrano i tanti esempi di aziende italiane che abbiamo studiato e che hanno scelto modelli organizzativi partecipativi.

L’addio al reddito di cittadinanza deciso dal governo Meloni aveva portato i sostenitori della misura a ipotizzare l’esplosione di una bomba sociale. I dati del mercato del lavoro non confermano questa profezia, ma l’idea di una misura di ulteriore inclusione è riemersa nelle campagne per le elezioni regionali da parte del cosiddetto “campo largo”. Si tratta di una strada percorribile?

Noi siamo sempre stati favorevoli a una misura di contrasto alla povertà, ma - per gli occupabili - ancorata al principio di inclusione attiva, non di assistenzialismo. Il reddito di cittadinanza, pur avendo avuto un ruolo importante nella fase più acuta della crisi, presentava forti limiti in questa mission. Serve un sistema che unisca sostegno al reddito e percorsi di formazione,

riqualificazione e reinserimento lavorativo. Non si tratta di tornare indietro, ma di costruire una rete più efficace di protezione, apprendimento, accompagnamento per chi è in difficoltà.

Un altro sindacato, la Cgil di Landini, è ricorso nei mesi scorsi all'immagine della «rivolta sociale». A quella fase è poi seguita una stagione di scioperi che via via si sono allontanati, nelle motivazioni, dai nodi delle relazioni industriali per arrivare alla richiesta di pace nel mondo e al sostegno alla Global Sumud Flotilla. Voi invece avete appena immaginato un “patto sociale” per una nuova stagione di crescita e dialogo.

Com'è possibile, con queste premesse, arrivare a una riapertura dei rapporti tra le varie anime del sindacato?

Noi crediamo che il sindacato, se vuole essere davvero utile ai lavoratori e al paese, debba cercare di unire. Oggi c'è bisogno di costruire, di sostenere concretamente i processi di pace e le tante popolazioni che subiscono le conseguenze terribili delle guerre. Pensiamo non solo a Gaza dove la pace è tutta da costruire, ma anche all'Ucraina e agli oltre 50 conflitti armati in corso nel pianeta. La Cisl ha avviato ad ogni suo livello una mobilitazione, la Maratona per la Pace, che impegnerà tutto il territorio nazionale e che sfocerà a Roma il 15 novembre in una grande iniziativa nazionale. Anche sul piano nazionale, ci impegneremo in un cammino della responsabilità che punta a “disinnescare” le relazioni sociali da antagonismo e intenti ideologicamente divisivi. Il "patto sociale" è un invito e un monito aperto a tutti: governo, imprese, terzo settore, le altre organizzazioni sindacali con cui siamo sempre pronti a discutere e trovare punti di sintesi. Le differenze possono diventare una ricchezza se condividiamo un obiettivo comune: salari più alti e maggiore produttività, qualità del lavoro e ricchezza delle aziende, innovazione e formazione, buona flessibilità e partecipazione, senza dimenticare la sicurezza nei siti produttivi.

Non si tratta di seppellire le parole conflitto o sciopero, che rimangono il sale della democrazia. Tutt'altro. Ma lo sciopero non deve mai scadere nella ritualità sterile o peggio diventare strumentale all'opposizione politica.

La protesta deve servire a riattivare un confronto per portare risultati concreti ai lavoratori e pensionati, a milioni di associati che ci danno la propria delega e credono nel ruolo del sindacato.